

Un discorso cristiano sulla comunità cristiana

Mons. Mario Delpini

Il cammino della comunità cristiana ha bisogno di una interpretazione spirituale: gli aspetti organizzativi, le condizioni psicologiche dei protagonisti, le attese e le pretese della “gente”, la bellezza e il peso delle tradizioni non sono temi da disprezzare o censurare, ma richiedono una interpretazione “teologica”, cioè una lettura frutto di un dialogo con il Signore dimorando nello Spirito Santo.

Potrebbe essere una pretesa eccessiva o una ingenuità, ma l'intenzione è di offrire un contributo. Si propongono tre parole cristiane.

1. Vocazione.

Noi viviamo di una risposta a Gesù, che ci chiama amici e ci invita a seguirlo, ad avere i suoi stessi sentimenti. Viviamo di una docilità allo Spirito e ci lasciamo condurre, correggere, consolare. La vocazione è per tutti alla santità, cioè alla conformazione al Signore Gesù, nell'offrire il servizio che ci è stato affidato come al servo al quale il padrone ha affidato la amministrazione della sua casa e l'attenzione a coloro che vi abitano. In questa prospettiva l'interpretazione del ruolo del responsabile e degli altri membri del direttivo e della vita delle persone della comunità pastorale deve essere quella di chi vi riconosce le condizioni per la santificazione propria e del popolo cristiano. Le fatiche e le frustrazioni, i segni promettenti e le consolazioni, la quantità di lavoro e la varietà dei compiti sono da intendere come le condizioni per il cammino verso la santità, in risposta alla vocazione santa con cui siamo stati chiamati.

2. Inadeguatezza.

Il riconoscere di non essere all'altezza può essere un po' umiliante, ma è constatazione che risulta prima o poi evidente. I tempi che viviamo, le reazioni e l'indifferenza con cui sono accolte le nostre proposte, le complicazioni che inceppano l'intendersi tra preti, l'insoddisfazione strisciante o aggressiva delle persone ci fanno spesso toccare con mano che non siamo all'altezza del compito: ci vorrebbe una sapienza, una fortezza, una autorevolezza, una lungimiranza che non abbiamo.

Non siamo all'altezza. Non siamo abbastanza, non siamo abbastanza uniti, non siamo abbastanza lucidi e intelligenti.

Anche questa constatazione dovrebbe essere interpretata teologicamente. Non basta infatti riconoscere la situazione e pretendere che i superiori provvedano. Non è saggio fare l'elenco di tutte le nostre imprese per concludere che se c'è qualcuno di inadeguato, questo non sono io. Non è vero che tutte le colpe sono degli altri.

L'interpretazione cristiana della inadeguatezza si chiama, a livello personale, “fede”. Osiamo trovarne indicazione nella parola rivelata: *Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi* (2Cor 4,7). La professione di fede che riconosce la potenza di Dio che opera anche nella debolezza non è però una rassicurazione che ci lascia tranquilli, ma la causa di una “tensione” o “attenzione” che motiva addirittura alla corsa: “*Non ho certo raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che sta alle mie spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio mi chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù*”(Filip 3,12-14).

“Anche noi dunque, circondati da tale molitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento”(Eb 12,1-2).

Come si potrà esprimere questo *“essere proteso verso”* se non con un intensificarsi della relazione personale con il Signore, con un desiderio di conformazione che rende sempre più avvertiti del fastidio della mediocrità, con una riforma della propria vita per quegli aspetti che frenano lo slancio o contraddicono l'attrattiva.

L'inadeguatezza interpretata secondo lo Spirito diventa la condizione per una più limpida e intensa disponibilità alla attrattiva di Colui che è stato innalzato da terra e proprio così attira tutti a sé (cfr Gv 12,32) che si può anche chiamare *“fede”*. La santità si può forse intendere come inadeguatezza maturata in disponibilità allo Spirito, in docilità fiduciosa e vigile. *“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”*(Lc 1,38).

Come si fa a vivere e a prendere iniziative in ragione della docilità, invece che dell'intraprendenza e del protagonismo?

L'interpretazione cristiana della inadeguatezza si chiama, a livello ecclesiale, “riforma del clero”.

Nessuno ha tutti i doni spirituali desiderabili, ma *a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune* (2Cor 12,7). La condivisione dei doni per il bene non solo dei preti ma anche della comunità non si riduce a una esortazione ad aiutarsi, perché, più profondamente, è la conseguenza del riconoscimento di chi è il prete e di quale sia la sua missione.

Il percorso per una assunzione più consapevole dell'essenziale dell'essere prete potrebbe essere indicato con il nome un po' altisonante di *“riforma del clero”*. Si tratta infatti di dare forma storica (forse persino giuridica) alla verità del presbiterio: il prete non trova la sua identità e non vive la sua missione in una solitudine e in una pratica *“secondo sé”* del ministero, ma in quanto collaboratore del Vescovo, insieme con gli altri fratelli ordinati per il sacerdozio e per il ministero (preti e diaconi), per la missione apostolica.

Questa evidenza antica si raccomanda per una riscoperta che sappia incidere sui rapporti di fraternità entro il clero per far risplendere la comunione che il sacramento ha creato e dare concretezza alla carità premurosa che si prende cura degli altri perché li sente *“dei suoi”*.

Questa evidenza antica si raccomanda per una riscoperta che metta in evidenza la dipendenza sostanziale dal Vescovo per le scelte pastorali e per la propria destinazione, in quella pratica dell'obbedienza che è una forma di amore alla Chiesa che esalta la libertà compiendola nella dedizione. Si tratta infatti, anzitutto, di libertà da se stessi, dalle proprie inerzie, delle proprie ambizioni, dal proprio attaccamento al *“potere”*.

Questa evidenza antica si raccomanda per una riscoperta che assuma lo stile cristiano della missione. Il mandato missionario, che è ragion d'essere del vescovo e del presbiterio, non è infatti impresa umana, strategia di conquista, astuzia per conseguire un successo mondano: indica invece le vie della fede, della povertà, della mitezza, della gioia, della dedizione fino al sacrificio.

3. Incarnazione

La condizione storica in cui ci troviamo e le decisioni istituzionali che si definiscono non sono un intralcio al cammino di sequela, all'esercizio della fede, alla pratica della carità: ne sono invece l'occasione. La logica dell'incarnazione assume la storia e la condizione umana non come un limite, ma come la voce della sposa che invoca la venuta dello Sposo. C'è una inevitabile condizione di limitazione, di frammento, ma nel frammento dimora il tutto, come nell'uomo Gesù abita la pienezza della divinità, come nell'eucaristia si compie la nuova ed eterna alleanza nel sangue versato per tutti. Quindi non siamo insofferenti del frammento in cui siamo impegnati è il luogo della teofania: che si tratti di definire l'orario delle messe o l'ordine del giorno del consiglio pastorale, che si tratti di decidere i percorsi verso il matrimonio o i turni per le confessioni. Le dimensioni organizzative e istituzionali della Comunità Pastorale non sono estranee alla storia della nostra vocazione e santificazione.